

Il confine tra merito e diseguaglianza

di Luigino Bruni

in "Il sole 24 Ore" del 30 novembre 2017

Meritocrazia è una parola che raccoglie un consenso sempre più trasversale, corale, in costante crescita. A chiunque voglia denunciare corruzione e inefficienze, è sufficiente pronunciare la frase magica «qui ci vuole più meritocrazia» – meglio se a voce alta e collocandosi dalla parte dei meritevoli – per convincersi e convincere di aver imboccato la strada giusta.

In realtà, la meritocrazia è qualcosa di molto complicato che meriterebbe dibattiti molto più seri: «La chiarezza non è tra i meriti della meritocrazia» (A. Sen). Quella del merito (da *merere*: mercede, meretrice) sta diventando l'ideologia globale del nostro tempo, che presentandosi come tecnica, confondendo il merito con la competenza e la responsabilità, non rivela la sua natura ideologica (se non religiosa).

Ogni pratica e teoria del potere ha cercato di associare il proprio potere a una forma di meritorietà, per conservare il proprio potere. Tutte le oligarchie vorrebbero essere anche aristocrazie (governo dei migliori). La meritocrazia è l'aristocrazia dei nostri tempi, dove, rispetto a quelle feudali, cambiano soltanto il meccanismo di riproduzione delle élite e la giustificazione e la legittimazione del loro essere migliori. Non più la terra né la dinastia ma, semplicemente, il merito.

Le teorie sul merito e le sue ricompense hanno radici teologiche e filosofiche antichissime. Giobbe, i Vangeli, Agostino e Pelagio, Lutero e Calvin, hanno dedicato al merito pagine decisive e profondissime. Duecento anni fa, l'economista e filosofo Melchiorre Gioja apriva il suo trattato Sui meriti e sulle ricompense, ricordando che «le idee che nella mente degli uomini corrispondono alla parola merito, sono, come tutti sanno, infinitamente diverse».

Ed è proprio su questa infinita diversità dei meriti dove si addensano le nubi nel cielo meritocratico. La prima è l'interpretazione del talento come merito individuale. Si dimentica che nei nostri successi il caso e la fortuna/sfortuna giocano un ruolo decisivo – come ricorda Robert Frank nel suo recente libro *"Success and Luck: Good Fortune and the Myth of Meritocracy"* (Princeton). Il mercato non è come lo sport, anche se a molti piace pensarla. Non si riconosce, poi, che dietro un obiettivo individuale raggiunto, c'è un'*équipe* di lavoro, un'impresa, una città, un Paese. I meriti non sono merito nostro, se non in minima parte, una parte troppo infima per farne il muro maestro di una civiltà. Un importante effetto collaterale di una cultura che interpreta i talenti come merito e non come doni, è una drammatica carestia di gratitudine, che è la prima nota dei sistemi meritocratici.

Alla ideologia meritocratica non è sufficiente ridurre il talento a merito. C'è, ancor prima, bisogno della riduzione dei diversi e molti meriti delle persone e dei lavoratori a quei pochissimi definiti come tali dalle organizzazioni. È la proprietà dell'impresa che stabilisce che cosa è meritevole e quali meriti premiare. E poi si attribuisce a questi pochi e semplici "meriti" il potere (*kratos*). Questi meriti al potere sono quelli più semplici, quantitativi e misurabili. I meriti più complicati e qualitativi, difficilmente misurabili non si premiamo, si scoraggiano, si distruggono. Peccato che tra questi meriti ci siano molte di quelle virtù dalle quali dipendono il benessere e la sopravvivenza delle imprese e delle comunità umane. I talenti di umiltà, di mitezza, di compassione, di misericordia, autentici capitali antropologici e relazionali diversi, sono sistematicamente negati, non di rado ridicolizzati, collocati tra i perdenti. Queste virtù diverse vengono incatenate, come nel mito, dove Kratos riceve l'ordine di incatenare Prometeo, l'amico degli uomini. Quanto durerà una *business community* con troppi meriti facili e con una distruzione dei meriti difficili? E che cosa succederà quando la carestia di meriti altri da quelli aziendali occuperà la scuola, le associazioni, le chiese?

Nel XX secolo l'Europa ha combattuto le diseguaglianze in nome della democrazia. Nel XXI secolo la meritocrazia è diventata la principale legittimazione etica della diseguaglianza. È stato sufficiente cambiarle nome per trasformare la diseguaglianza da un male in un bene, da vizio sociale in virtù

individuale e collettiva. Un'ideologia perfetta, perché riesce a dare alle diseguaglianze un contenuto di giustizia, persino religioso, quando qualcuno la fonda addirittura sulla parabola evangelica dei talenti. Forse è giunta l'ora che iniziiamo a prenderne almeno coscienza. Abbiamo bisogno di meno meritocratici e di molti meritocritici.

L'autore è professore ordinario del dipartimento di Giurisprudenza, Economia, Politica e Lingue moderne della Lumsa